

02.3

CRISI A SINISTRA

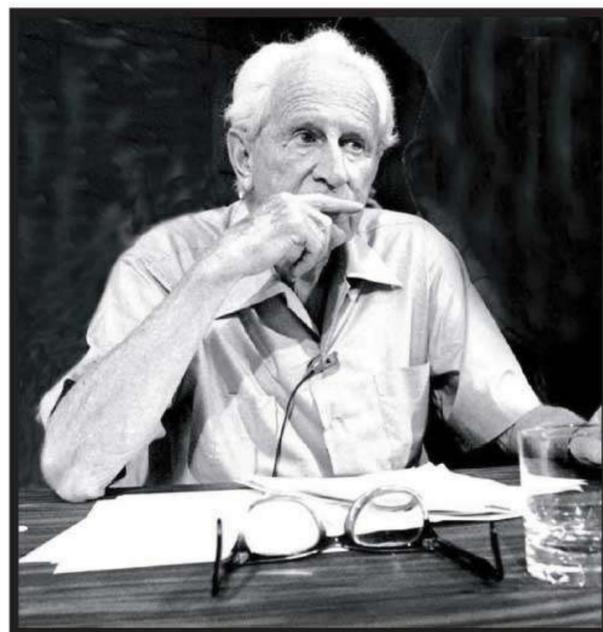


Liborno, XII Con
Bella F.G.C.I., 2

«È SOLO GRAZIE AI DISPERATI CHE C'È DATA LA SPERANZA»

L'avvento del benessere ha reso evidente che la profezia marxista non si sta avverando: tra Marx e Ford ha vinto il secondo, che ha trasformato gli operai da classe rivoluzionaria a parte del sistema capitalistico, fornendo ai lavoratori i mezzi economici per partecipare al benessere.

Il sostegno che il Partito Comunista ha dato alla politica imperialista sovietica durante l'invasione di Budapest, nel 1956, ha creato malcontento tra i giovani comunisti, non esclusa la Federazione Giovanile Comunista Italiana (FGCI). Alcuni lasciano il PCI e fondano riviste che, nel corso degli anni Sessanta, assumono posizioni critiche nei confronti di via della Botteghe Oscure, mettendosi alla ricerca di un marxismo rinnovato. Tra le iniziative più rilevanti, ci sono quelle portate avanti dagli intellettuali dell'operaismo italiano riuniti nei primi anni Sessanta da Mario Tronti e Raniero Panzieri nella redazione della rivista «Quaderni rossi». I contestatori del Sessantotto leggeranno appunto testi finalizzati al superamento del marxismo tradizionale e alla ricerca di nuove forze rivoluzionarie, non domate dal sistema capitalistico. Sembra infatti che per scardinare il sistema occorra far leva su popoli e gruppi sociali che non godono dei frutti della società del benessere: i neri d'America, oppure i Dannati della terra, come recita il titolo del celebre volume di Frantz Fanon del 1961, e cioè le popolazioni del Terzo mondo che stanno lottando per la liberazione. Non a caso, Marcuse conclude *L'uomo a una dimensione* con una frase di Walter Benjamin: «It is only for the sake of those without hope that hope is given to us».



In alto: Herbert Marcuse (1898-1979) è un filosofo e sociologo della Scuola di Francoforte. Ha sviluppato una teoria critica della società dei consumi. Il suo volume "L'uomo a una dimensione", pubblicato nel 1964, è uno dei testi di riferimento più importanti della contestazione studentesca.

A sinistra: Congresso nazionale F.G.C.I. a Livorno, 1950

L'ASSOCIAZIONISMO CATTOLICO IN CRISI

ROMPERE CON IL PASSATO

«Se c'è qualcosa che caratterizza i giovani degli anni '60 è senza dubbio il rifiuto della società in cui viv[ono]: il rifiuto di schemi, di convenzioni, della politica, della religiosità dei "vecchi". Rifiuto totale, con tutto quello che di buono, o di meno buono o di cattivo questa società presenta. Sono alla ricerca di qualcosa di nuovo, di diverso, di più dinamico che appaghi la loro sete di vivere. [...] È forse per questa volontà di rottura con il passato [...] che i giovani rifiutano, nella massima parte, di impegnarsi nella politica, nel sindacato, nella religione e che, nei confronti di questi problemi, diventano agnostici: li vogliono dimenticare.

[...] Appartenendo a questa generazione degli anni '60 ne condividiamo tutte le ansie, l'insicurezza, le insoddisfazioni. Forse non sappiamo esattamente dove vogliamo arrivare ma certamente non vogliamo fare la stessa strada delle generazioni che ci hanno preceduto. Siamo cristiani e perciò crediamo nella bontà delle cose e ci sentiamo ripetere da S. Paolo: "Tutto appartiene a voi, sia i dischi, sia i libri, sia il transistor, sia la motoretta, sia il mondo... tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio". Ed è lo stesso Paolo che ci dice come usare di queste cose: "Sia che ascoltiate i Beatles o Celentano, che leggete un libro o un giornale, che guardiate un film o la televisione, o che facciate qualunque altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio".

«Gioventù», editoriale dell'agosto 1965



Sin dagli anni Cinquanta la gioventù cattolica inizia a esprimere insofferenza verso un'appartenenza religiosa che si stempera nella preoccupazione di salvare tradizioni e valori del passato, senza avere il coraggio di affrontare le sfide della società del benessere. È troppo poco per questi giovani: il moralismo e il perbenismo borghese non garantiscono una fede autentica, aperta ai bisogni del mondo e capace di farsi carico dei problemi sociali che schiacciano i poveri.

L'Azione Cattolica, che organizza il laicato, negli anni Sessanta entra in crisi. Nel 1959 in Italia, pur facendo fatica a mantenere i propri associati dopo l'adolescenza, aveva raggiunto il picco massimo di iscritti: 3.372.000. Nel '67 sono diminuiti a 2.800.000, caleranno ancora negli anni successivi. È una vera e propria emorragia, che si traduce nell'approdo verso la militanza in gruppi di sinistra di molti aderenti all'AC, alle ACLI, alla FUCI e agli scout. Questo drastico ridimensionamento ha radici lontane: è la cartina di tornasole di un più generale affanno percepibile nel mondo cattolico con l'avvento della società dei consumi, che ha eroso rapidamente quel patrimonio di tradizioni religiose e di fede popolare che dava ancora l'illusione che l'Italia fosse un «paese cattolico». Alcuni dirigenti credono che l'AC debba prepararsi a partecipare al «travaglio» del mondo. Non basta essere un «buon cattolico», afferma Vittorio Bachelet. «È necessaria la fatica della preparazione, l'educazione delle doti personali, la conquista della abilità tecnica e professionale, e soprattutto la partecipazione viva al travaglio della umanità nel momento storico in cui ci si trova a vivere ed a operare. Senza questa immersione (nel mondo, pur senza diventare del mondo) si finisce per [...] predicare un cristianesimo astratto, molto simile a quella interpretazione farisaica della legge, così distante dalle sofferenze e dalle aspirazioni degli uomini» (V. Bachelet, *Presenza dei cattolici nella vita sociale*, 1958).



A sinistra: papa Paolo VI, 1969
In alto: papa Giovanni XXIII, 1962

02.5

GIOVENTÙ STUDENTESCA

«Abbiamo uno spirito sufficientemente libero per ribellarci ad ogni imposizione, per non venderci al conformismo in cambio della tranquillità e del quieto vivere. Sfuggiamo ad ogni compromesso come dal peggior nemico. [...] Ci accusano di esser individualisti, di rinnegare il passato e l'opera dei nostri padri, di chiuderci ad ogni possibilità di colloquio, di fare i superbi, di "posare" (sono accuse superficiali e che dimostrano una prevenzione nei nostri confronti). [...] Abbiamo ancora in noi per fortuna non ancora spenta del tutto l'aspirazione legittima e sacrosanta a voler essere uomini. [...] Quando siamo stati creati non ci è stato detto che dovevamo rispettare le consuetudini e le egoistiche tradizioni, venderci all'"ideale" dell'arrivismo ignorando e schiacciando i nostri fratelli. Ci è stato comandato di umanizzarci, di donarci nella Verità. È questo che andiamo cercando nella vita di ogni giorno [...]. Non ci ergiamo a giudici del mondo che ci viene lasciato, non ne abbiamo il diritto, ma non ci si chiedo neppure di accettarlo così come è, impegnandoci nella difesa di valori presunti».

Giovani, «Milano Studenti»,
8 maggio 1958



Sin dagli anni della guerra, nell'Azione Cattolica si sperimentano nuove forme di apostolato tra i giovani. È il caso del Movimento dei Focolari o dell'esperienza di don Zeno Saltini a Nomadelfia. A Milano è nata Gioventù Studentesca, un movimento d'ambiente dell'AC nelle scuole superiori. Dal 1954, con la guida di don Luigi Giussani, GS rinasce dimostrando un'inedita vivacità. Vuole far percepire la Chiesa come realtà vivente negli ambienti dove i giovani trascorrono la loro esistenza. Partecipando con intensità alla comunità cristiana, i giovani incontrano il «fatto» cristiano come fatto di vita, sino a recuperare il valore della tradizione ricevuta. In GS si sottolinea la necessità di una verifica personale della fede, che appuri se ciò che è stato trasmesso è capace di far sperimentare il «centuplo quaggiù». Don Giussani ha infatti intuito che la tradizione non si salva se il cristianesimo non diventa autentica convinzione.

La fine della separazione tra maschi e femmine, vigente in GS, mette in discussione la pedagogia cattolica tradizionale. Nelle scuole milanesi GS combatte contro le associazioni uniche di istituto in nome del pluralismo associativo, un impegno che rimanda alla crisi del «parlamentini» studenteschi dell'epoca della contestazione. Ben presente anche l'invito ad affrontare la dimensione culturale e sociale del cristianesimo: i giessini si interrogano sul contenuto dei programmi scolastici e sui problemi dell'attualità, dal Mezzogiorno all'imperialismo statunitense, dal Concilio alla persecuzione religiosa nell'Europa dell'Est. C'è insofferenza verso l'individualismo religioso e il borghesismo di molti cristiani. L'attenzione alle «dimensioni del mondo», favorita dalla missione in Brasile di un gruppo di giessini, anticipa in qualche modo la sensibilità del Sessantotto, insieme ai «controcorsi» organizzati dagli studenti di GS per approfondire temi che non trovano spazio nella normale attività didattica. La tensione antiborghese, l'attenzione al Terzo mondo e la condivisione dell'anticapitalismo di derivazione latinoamericana alla fine degli anni Sessanta accentueranno in GS forme di impegno sociale, indirizzando molti aderenti verso il Movimento Studentesco e la teologia della liberazione.



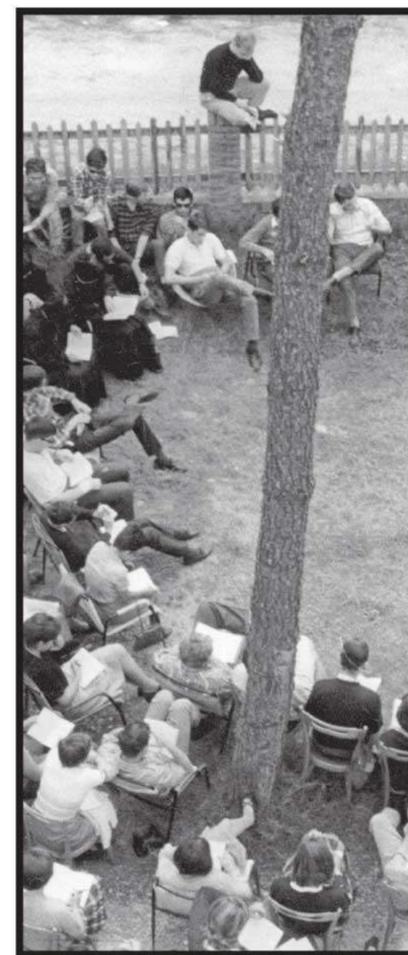
A sinistra: Ravenna, Settimana Studenti 1964, Raggio, © Fraternità di CL

In alto: Don Giussani in posa con i ragazzi durante una gita al Rifugio Boè, 1961 © Fraternità di CL

A destra: Milano Marittima, Settimana Studenti 1967, Raggio all'aperto © Fraternità di CL

«La tradizione deve "entrare in crisi", la tradizione deve diventare problema. Crisi significa [...] presa di coscienza della realtà da cui ci sentiamo formulati; e per questo essa è genialità e non distruzione, non grettezza ma intelligenza, apertura pronta a riconoscere la corrispondenza, non lamentosa di quel che trova, ma tutta gioiosa di quel che trova [...]. Prendere sul serio la tradizione, prendere sul serio il proprio passato, significa impegnarsi con esso secondo le modalità che esso implica, per poterne scoprire i valori ed abbandonare quello che valore non è, per poterne scoprire la corrispondenza con ciò che si è e poter liberarsi di ciò che poteva corrispondere alla situazione solo di altri tempi».

L. Giussani, *Appunti di metodo cristiano*, 1964



PARTECIPARE AL TRAVAGLIO DEL MONDO



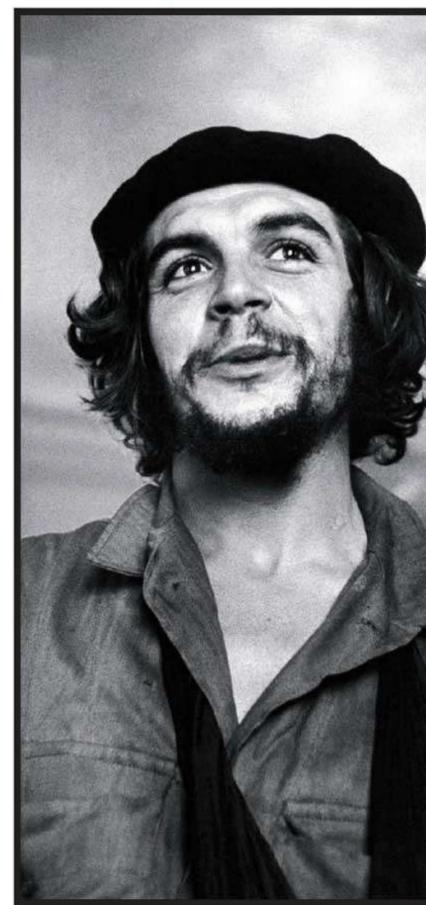
L'orizzonte della gioventù è sempre più globale e globali ne sono i cambiamenti. I giovani esprimono identità quasi planetarie, che oltrepassano i contesti nazionali per aprirsi a mode, riflessioni e rivendicazioni che provengono da tutto il mondo. I mezzi di comunicazione di massa diffondono nuovi miti nei luoghi di aggregazione giovanile: la lotta di Martin Luther King contro la segregazione razziale negli Stati Uniti o l'incarcerazione in Spagna di giovani socialisti e anarchici, da parte del governo franchista, provocano manifestazioni di piazza in tutta l'Europa occidentale.

La portata globale della crisi giovanile si diffonde anche nella gioventù cattolica: si leggono i testi della Nouvelle Théologie, ci si ispira al personalismo comunitario di Emmanuel Mounier e si fa riferimento all'opera di Joseph Cardijn, il sacerdote belga che afferma la necessità di una «pedagogia attiva» adatta a coinvolgere gli operai in un percorso di scoperta della convenienza personale della fede. In Svizzera la gioventù cattolica si mobilita a favore della gioventù brasiliana che, nel silenzio della maggior parte dell'episcopato, è perseguitata dal regime militare che ha preso il potere nel '64 con l'appoggio degli Stati Uniti. In Francia, a metà degli anni Sessanta, la Jeunesse Étudiante Chrétienne si impegna nelle lotte studentesche, assumendo posizioni sempre più intransigenti contro strutture sociali gerarchiche e autoritarie. Gli aderenti ai movimenti specializzati del laicato cattolico si indirizzano un po' ovunque verso la militanza politica in organizzazioni di ispirazione marxista.

Molti gruppi giovanili cattolici informali nati in Europa negli anni Sessanta subiscono il fascino delle idee rivoluzionarie latinoamericane e si richiamano, non a caso, a figure quali il guerrigliero argentino Ernesto "Che" Guevara, il leader cubano Fidel Castro Ruz e il sacerdote colombiano Camilo Torres, quest'ultimo passato dall'impegno nell'Azione Cattolica alla militanza politica marxista nel Frente Popular Unido e poi alla guerriglia nell'Ejército de Liberación Nacional. La morte violenta di Torres e del "Che" ne consacrerà definitivamente il mito all'interno dell'immaginario della contestazione giovanile.



A sinistra: Martin Luther King, 1963
In alto: Camilo Torres, anni '50



In alto: Che Guevara, 1959
In basso: Fidel Castro, 1956



LA SCOPERTA DELL'AMERICA LATINA



Negli anni che precedono il Sessantotto l'America Latina diventa un punto di riferimento per quanti si prefiggono l'obiettivo di un cambiamento radicale delle strutture socio-economiche capitalistiche, che producono disuguaglianze e ingiustizie sociali intollerabili. In ambito cattolico un fondamentale veicolo di diffusione di notizie sulla realtà latinoamericana è il Concilio Vaticano II: dal '62 al '65 oltre tremila prelati di cinque continenti si riuniscono per affrontare i nodi più rilevanti dell'evangelizzazione nel mondo contemporaneo. Anche in Europa cominciano a diffondersi le idee di vescovi come dom Hélder Câmara (Brasile), Manuel Larrain Errázuriz (Cile), Sergio Méndez Arceo e Samuel Ruiz García (Messico), fautori di istanze di rinnovamento ecclesiale e sociale che verranno tematizzate nella II assemblea generale del Consiglio episcopale latinoamericano (CELAM), riunita a Medellin dal 24 agosto al 5 settembre 1968. Anche Paolo VI, con l'enciclica Populorum Progressio (1967), si fa carico dei problemi della povertà e del sottosviluppo, indicando nuove strade alla dottrina sociale della Chiesa. Tuttavia, in molti cominciano a dubitare che la Chiesa possa offrire indicazioni utili per affrontare lo scandalo della povertà e del degrado in cui vive la gran parte della popolazione dell'America Latina, «continente cattolico» per eccellenza. Il successo della rivoluzione castrista a Cuba (1959) sembra indicare una strada più efficace di quella «terza via» tra capitalismo e collettivismo per lungo tempo teorizzata in ambito cattolico. Mentre la gerarchia ecclesiastica è criticata dai settori più avanzati del cattolicesimo latinoamericano per la sua contiguità con le classi dirigenti e per la debolezza nei confronti dell'imperialismo statunitense, agli occhi di un numero crescente di cattolici il socialismo pare incarnare l'unica possibile soluzione ai drammi del subcontinente, da raggiungere, se necessario, facendo ricorso alla violenza.



A sinistra : Favelas brasiliane, anni '60
In alto: apertura Concilio Vaticano II



In alto: guerriglieri venezuelani di sinistra, 1959

03

SCUOLA E

UNIVERSITÀ

TRASFORMAZIONE

E CRISI

03.1

NELLE SCUOLE PRIMA DEL SESSANTOTTO



La vertiginosa crescita dell'economia, che aumenta le possibilità di occupazione e crea nuove figure professionali, fa emergere un dato di cui le istituzioni non hanno ancora piena coscienza: l'alto tasso di analfabetismo della popolazione italiana. Se tanti vogliono proseguire gli studi, la grande maggioranza non è in grado né di leggere né di scrivere. Alla fine degli anni Cinquanta il 65% dei ragazzi tra gli 11 e i 14 anni non frequenta alcun tipo di scuola secondaria. Al termine delle scuole elementari vi sono due possibilità: l'avviamento professionale oppure la scuola media, cui si accede dopo aver superato un esame difficile.

Nei primi anni Sessanta i governi di centro-sinistra mettono in cantiere alcune riforme. Anzitutto si vuole che la scuola dell'obbligo sia accessibile a tutti. La creazione della scuola media unica, approvata nel 1962 con il Piano Gui, rappresenta una grande novità: l'obbligo scolastico è innalzato fino a 14 anni; la nuova scuola media, gratuita, ha carattere non selettivo ma orientativo e dà accesso a tutte le scuole secondarie. Sono invece abolite le scuole che, dopo il ciclo elementare, avviavano i ragazzi al lavoro. Professori e strutture scolastiche sono però impreparati. Manca un piano di sviluppo che avrebbe dovuto approntare misure capaci di sostenere gli effetti più dirompenti della riforma. Da sempre la scuola media era frequentata dai figli della borghesia, che avevano a disposizione tempo e denaro per affrontare gli studi. L'apertura a ragazzi di classi sociali disagiate comporta molti disagi: i figli di contadini, operai e borghesi si ritrovano nelle stesse classi, ma hanno una preparazione ben diversa. Maestri e professori non sono in grado di far fronte al problema. Come rendere accessibile e comprensibile, al ricco e al povero, tutto ciò che deve essere insegnato?

A metà degli anni Sessanta il sistema scolastico italiano sembra sull'orlo di una crisi. Il processo di scolarizzazione porta infatti un numero consistente di ragazzi a intraprendere l'intero percorso di studi, dalla scuola dell'obbligo all'università. La didattica, le strutture scolastiche e i docenti non hanno gli strumenti culturali per gestire i cambiamenti in corso.

UNA SCUOLA AUTORITARIA?

Il 7 marzo 1965 «L'Espresso» pubblica un reportage a firma di Claudio Risé, che fa eco a un fatto di cronaca accaduto in una scuola superiore di Padova, l'Istituto Marconi, dove alcuni studenti si sono rifiutati di svolgere il tema su «cultura e democrazia». I ribelli della quarta C, come titola il reportage, affermano: «Il principale elemento negativo della scuola è la mancanza di dialogo tra professori e studenti, il distacco fra la scuola e la vita. In particolare criticiamo il metodo cattedratico e la posizione dell'insegnante spesso più giudice che maestro, l'incapacità della scuola che si ferma all'istruzione poco interessandosi della formazione globale dell'individuo, di rispondere ai suoi interessi più autentici».

Le istituzioni e i media reagiscono con superficialità. Il preside sostiene che si tratta di «una birichinata seguita da una normale misura disciplinare». La replica degli studenti è però decisa: «Sono i nostri papà, i presidi, ecco cosa dicono quando accenniamo a protestare. Tutti sono i nostri papà: gli insegnanti, i professori di religione, i presidi: sono troppi e siccome la scuola in fondo siamo noi, faremo di tutto per scrollarcene di dosso qualcuno». L'autore del reportage conclude: «Riusciranno questa volta gli studenti a scuotere la scuola dal paternalismo e dall'autoritarismo su cui è fondata?».



A sinistra: Robert Doisneau, *Escolar castigado*, 1956

In alto: studentesse delle elementari di una scuola di Napoli, 1960

DON MILANI E LA SCUOLA DI BARBIANA



«HO SAPUTO MINUTO PER MINUTO PERCHÉ STUDIAVO»

Uno dei testi emblematici del Sessantotto è *Lettera a una professoressa* di don Lorenzo Milani (1967), che denuncia l'incapacità della scuola pubblica di essere inclusiva dei ragazzi di tutti i ceti sociali. A metà degli anni Cinquanta don Milani ha avviato un'esperienza educativa inedita in una piccola frazione di un comune toscano, la scuola di Barbiana. Si rivolge ai ragazzi più poveri, che non hanno preparazione adeguata ad affrontare gli studi presso le scuole statali. Pensa a una scuola in cui gli studenti diventino loro stessi protagonisti: i maestri, infatti, sono i ragazzi più grandi. «Cercarsi un fine. Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Che non presupponga nel ragazzo null'altro che d'essere uomo.».

Nella scuola di Barbiana non ci sono programmi da rispettare. Insegnare significa cercare insieme. Don Milani critica l'istruzione nozionistica: è convinto che si può imparare solo ciò che interessa. A Barbiana, quindi, sono banditi i classici e il latino. Il mondo lo si conosce leggendo i quotidiani ad alta voce, da cima a fondo. La storia è «la storia che vivo io»: non può essere che contemporanea.

Il metodo di don Milani è incentrato sulla scoperta della «parola». La maggior parte dei ragazzi non conosce l'italiano: è l'ostacolo maggiore al superamento delle differenze sociali. «È solo la lingua che fa uguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui», recita uno dei motti della scuola. Per apprendere occorre il «fare pratico»: i ragazzi disegnano cartine, assemblano libri, costruiscono strumenti come compassi, tavoli, sedie. Fabbricare un oggetto significa capire come è fatto. La cultura deve essere collegata alla vita: gli imprevisti, quindi, possono diventare occasione per imparare qualcosa di nuovo. Un giorno si rompe la Lambretta di don Milani. Il sacerdote chiede al meccanico di smontare il mezzo davanti ai ragazzi, per istruirli sulle componenti del motore.

Nella scuola di Barbiana è bandita la selezione: non ci sono voti, esami e bocciature, cioè la causa principale dell'abbandono scolastico dei ragazzi più poveri e dunque l'emblema di una scuola classista, che «respinge» i ragazzi nei campi e nelle officine. «La scuola [statale] non è più scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati. Diventa uno strumento di differenziazione sempre più irrimediabile».

«Spesso gli amici mi chiedono come faccio a fare scuola e come faccio ad averla piena. Insistono perché io scriva per loro un metodo, che io precisi i programmi, le materie, la tecnica didattica. Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi dei come bisogna fare per fare scuola, ma solo di come bisogna essere per poter fare scuola. Bisogna essere... Non si può spiegare in due parole come bisogna essere, ma finite di leggere tutto questo libro e poi forse capirete come bisogna essere per fare scuola popolare. Bisogna avere idee chiare in fatto di problemi sociali e politici. Non bisogna essere interclassisti, ma schierati. Bisogna ardere dall'ansia di elevare il povero ad un livello superiore. Non dico a un livello pari a quello dell'attuale classe dirigente. Ma superiore: più da uomo, più spirituale, più cristiano, più tutto.»

L. Milani, *Esperienze pastorali*, 1958

